

## Lettere a Milena, così Kafka torna a parlare

RICCARDO DE BENEDETTI

La nostra cultura, noi intendo, dovrebbe sapere ormai da dove Franz Kafka ci parla. Ci sembra, a volte, lontanissimo, e poi ce lo ritroviamo di fianco nelle più diverse circostanze. Chi non capisce il senso dell'ormai luogo comune «situazione kafkiana»? È una sorta di agente virale, forse un po' troppo usurato, ma quanto mai pertinente tutte le volte che si presenta ai nostri occhi nelle forme del nostro vivere quotidiano. E le circostanze, come affermava Maurice Blanchot proprio a proposito di Kafka (Da Kafka a Kafka), fanno la letteratura. Forse sono la letteratura, al di là e prima di ogni altro intento, soprattutto ideologico. Tra le circostanze c'è l'amore. E se l'uomo che ama, magari senza saperlo, o cercando malamente di dissimularlo, è una persona come Franz Kafka allora è bene che ci apprestiamo a leggere la testimonianza di questo tragico amore con la disposizione d'animo di

chi legge non il semplice documento di una biografia, seppure esemplare, bensì l'espressione di ciò che al lettore può accadere, oggi, domani, e forse è accaduto ieri. È operazione per nulla facile perché esclude la consolazione che la lettura sembra donarci attraverso la compiutezza formale del racconto, della storia. E noi oggi siamo circondati da storie, da narrazioni, viviamo in un profluvio di intrecci, trame, racconti, rappresentazioni. Tutti in misura più o meno decisa, consolanti. Kafka è un grande scrittore di lettere, che potrebbe voler dire anche che qui non è uno scrittore. Non lo è almeno nei modi correvi con i quali siamo soliti definire coloro che scrivono e la qualità di ciò che scrivono. Nelle lettere a Milena, infatti, non c'è compiutezza formale e non c'è consolazione, c'è solo «il mio cuore messo a nudo», à la Baudelaire, ma senza la sua messa «in forma». Con l'aggravante, se così si può dire, che Kafka stesso si considera nel suo dialogo con Milena poco più che un volto di «carta da lettere scritta». Il carteggio tra Kafka e Milena Jesenská, la sua traduttrice in ceco, copre una manciata di mesi, dal marzo al dicembre del 1920 (Kafka muore nel '24, Milena, arrestata nel '39 morì nel lager di Ravensbrück nel '44 e la sua storia di prigioniera è raccontata da Margarete Buber-Neumann in Milena l'amica di Kafka), ma è come se quelle parole trasportassero

epoche, spasimi, attese, singhiozzi di un'esistenza sospesa sul ciglio dell'abisso che si aprirà sul mondo che frequenta e di cui sono l'espressione, quello della cultura ceca-tedesca ed ebraica del tempo. L'edizione che ce ne dà Giuntina (*Lettere a Milena*, pagine 433, euro 20,00) è, per la prima volta, oltre che completa, critica e corredata da un apparato di note e appendici finalmente esaustivo. Il lavoro è di Guido Massino e Claudia Sonino. Edizione che si avvale, è il caso di sottolinearlo, anche di una nuova traduzione dal carattere essenziale. È all'opera in queste pagine una dottrina dell'amore che forse noi ancora non conosciamo? Di nuovo, le circostanze, l'ambiente, la situazione culturale, il mondo in dissoluzione, tutto conclude all'impossibilità di redimerlo attraverso la scrittura. Illusione che Kafka definisce «sacrilega»: «Lei voleva svolgere un'opera di redenzione totale e poiché non ci è riuscita, si definisce inutile. Chi può volere qualcosa di così sacrilego? Nessuno vi è ancora riuscito, neanche Gesù. Poté solo dire: "Seguimi"». «Gli altri si possono salvare con il proprio esserci, e con nient'altro», ha posto in esergo a uno dei capitoli del libro su Milena la Buber-Neumann. È un frammento di una lettera di Kafka a Milena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

